

Dialogo fra R e I

Isabella Morra: Reverie, credo sia essenziale parlare del rapporto che c'è tra te e Napoli.

Quand'è iniziato?

Raccontaci del volo che ti ha portato fin qui.

Reverie: Siamo tutti concittadini di una stessa terra. Non mi sono mai sentita solamente legata a un luogo, che fosse Vinci, la mia radice, o Milano, la casastudio per il mio operare. Solitamente affermo di vivere in una specifica via che però può trovarsi ovunque nel mondo. E Napoli è sicuramente uno dei centri che raggiungo più volentieri attraversando la strada.

Col tempo mi sono legata alla sua energia che batte in modo dirompente nelle vene di chiunque tocchi terra partenopea: un perenne terremoto positivo che attrae a sé, come un canto di sirene potentissimo. Sin dal mio primo viaggio a Napoli sono sempre passata da Casa Morra e mi piace pensare che possa essere stata una scoperta reciproca.

Una sera, a seguito di un'azione del Maestro Nitsch, mentre sulla terrazza della Fondazione si celebrava la sua arte festeggiando a cena, ricordo ancora gli occhi di Isabella Morra e le parole di Beppe Morra esortarmi a un pensiero attivo, a un'opera per Napoli.

Mentre mi avviavo verso una piccola stanza sul mare, perché l'indomani sarei ripartita all'alba, mi affacciai al Porto e lì incontrai Icaro.

Li (pronomi necessario per descrivere il voi di genere non binario) vidi camminare sicuri, e poi, avvicinandomi, notai le loro protesi al posto delle braccia.

In quel momento sentii il peso del mio male di vivere gravarmi sulla schiena e capii che avremmo tutti potuto volare.

Quella notte, anche a occhi chiusi, sognai l'opera e la performance che rappresentano questa figura, tutti noi e questo progetto, e all'alba sul treno scrissi una lettera a Casa Morra...

I: Come i cicli della vita, anche la tua impronta artistica, che spazia tra performance, opere e libri (librosogni, ndr.) sono maglie che tessono un'unica grande creazione.

Ci puoi parlare di "Sogno 5: Icaro" e delle tue esperienze precedenti?

R: Ho iniziato questo ciclo sul sogno perché potesse essere un alfabeto utile alla riflessione e alla lettura della nostra attualità. Considero l'onirico lo specchio più concreto che possa raccontare le donne e gli uomini di oggi, mostrandone pensieri, paure, vite, psicologie... senza possibilità di mentire o nascondersi.

Il sogno è verità. La performance è vita. L'opera è collettività.

Questi sono i principi su cui ho intrecciato i fili del mio ultimo procedere. Ci tengo a precisarlo proprio per specificare quanto per me il sogno sia concretezza e tangibilità e non si tratti assolutamente di riflessioni favolistiche, illusorie, meditative...

Ogni opera, performance ed elemento che hanno fatto parte del ciclo rappresentano un pezzo del medesimo corpo comune. Non a caso ho intitolato la mostra di maggio 2020, a Milano, "Il corpo dei sogni".

Con "Sogno 1: Archetipo del sé" alla Fondazione VOLUME! di Roma si è trattato di un primo esperimento, di un viaggio per una persona alla volta, alla riscoperta del sé, come una video-proiezione guidata nei sogni di ciascuno; mentre con "Sogno 2: The sleeping muse" ho cantato i sogni e gli incubi di tutti, raccogliendoli poi in un disco d'artista. Con "Sogno 3: la camera degli specchi", ho portato ogni persona del pubblico a riflettere individualmente e interattivamente sul limite tra realtà e immaginazione, a guardarsi davvero, al di là delle maschere sociali, e c'è chi ha pianto rialzandosi; con "Sogno 4: alba lunare" ho esorcizzato una comune paura di distruzione, ricostruendo una luna nuova. "Icaro" è il gran finale: un volo collettivo sull'orizzonte del mare di Napoli. Potrebbe sembrare semplicemente la rappresentazione di uno dei più grandi sogni umani, ma in realtà non ha niente a che vedere con questo: c'è ben altro.

Come sempre avviene nelle mie performance, il corpo del singolo sarà veicolo del corpo collettivo. Nella posizione precaria in cui mi troverò, la mia vita sarà nelle mani degli spettatori: come accade nel corso delle esistenze comuni, in cui non è possibile controllare il procedere degli eventi e le loro ripercussioni. Anche la durata dell'azione dipenderà dalle scelte altrui. Come per l'opera omonima in cera, "Icaro contemporaneo", la caduta aveva un risvolto positivo e non portava quindi alla morte, né del corpo di Icaro né di quello collettivo, ma all'accettazione e alla celebrazione della vita con le sue difficoltà, pesi e sofferenze, rappresentati dai chiodi impressi nelle ali in cera. Anche in questo caso la performance non ricalca la storia del mito nella sua veridicità, ma ne coglie gli elementi e gli attori principali, come il sole, per offrire una chiave di lettura contemporanea. Gli ultimi passi che conducono verso "Sogno 5" sono i tasselli più importanti e raccontano il cammino di questa figura. Ogni mia performance nasce da testi che si trasformano in opere, sia durante il tempo di costruzione dell'azione stessa, sia negli ulteriori lavori di sintesi che seguono la performance. Ho scritto la biografia di Icaro e ho cucito l'incipit di questa vita su un rettangolo di raso che ho fissato a un paracadute della Seconda guerra mondiale. Quest'opera riporta lo stesso titolo delle sculture in chiodi, metallo e cera, che rappresentano, insieme a Icaro stessi, tutti noi oggi: è un calco umano in cera rossa, realizzato a partire dalla mia schiena ma che identifica le schiene di tutti, su cui si aprono due vaste ali, sempre dello stesso materiale, sulle quali ho impresso a caldo dei chiodi antichi, tesi proprio a rappresentare i soprusi, le sofferenze, le malattie... il nero che ci troviamo ad affrontare nelle nostre vite e che sarà sempre una ferita, di cui ci porteremo addosso il segno e la cui memoria farà sempre parte di noi, permettendoci di guardare l'orizzonte con i piedi ben piantati per terra.

I: Gaston Bachelard in "Psicanalisi dell'aria. L'ascesa e la caduta" ci parla di come all'aria si associa l'immagine di un viaggio verticale.

Quanto di Bachelard c'è nel tuo lavoro e come esso si traduce, in modo particolare, nella performance pensata per Casa Morra?

R: Sono stata marchiata a caldo dalle parole di Bachelard e dalla sua "Poetica", sin da quando mio padre e mia madre scelsero per me Reverie come nome anagrafico. Il mio processo creativo attraversa sempre uno stadio della *rêverie*.

In particolare, per questa performance, la struttura teorica si basa sul volume da te citato, una fondamentale pietra di riflessione filosofico-poetica che tutti dovrebbero conoscere. Bachelard analizza il volo in ogni sua sezione, dalla tensione al volo di Balzac, alla "sublimazione complessa" nelle poesie di Shelley, attraversando Dante, Milton e la figura di Lucifero, fino all' "immaginazione morale" di Desoille e oltre.

Il sognatore, che fa esperienza onirica del volo nella sua vita elementare, può così provare non soltanto un movimento che possiede uno slancio, ma un percorso, una forza che viene ancor prima di qualsiasi immagine. Il desiderio del volo per l'essere umano è strettamente legato alla paura di cadere nel vuoto. Il movimento dell'ascesa si completa proprio attraverso la caduta. Anche l'abisso serve a "tirare le proprie frecce verso l'alto". Ci muoviamo lungo fili verticali su cui si tendono Volontà e Immaginazione. *Sa volere chi sa immaginare.* (R. Desoille) Ma è importante essere consapevoli che il luogo in cui ci ritroveremo è a metà altezza, perché anche in questo caso la virtù sta nel mezzo, nella misura. Ma come la vita mi ha dimostrato, è molto difficile per noi restare tesi in equilibrio e non è detto che si voglia sempre scegliere il bene...

Bachelard mi ha insegnato come l'essenzialità dell'esperienza del volo sia insita nella dicotomia tra altezza e profondità, mi ha presa per mano nell'apprendere sia cosa succede ai sensi degli uomini, dal respiro alla vista e all'udito, sia a indagarne la radice dinamica insita nell'immaginazione. Per questo, e per tutti i suoi scritti, gli sarò sempre grata.

Ma io all'ideale di purezza preferisco la vita sporca e umanissima: l'immagine che identifica il mio operare sta nella perla, malattia della conchiglia. Infatti, a differenza di questo mio padre filosofico-antropologico, in riferimento al suo pensiero su Nietzsche, io non ritengo che dovremmo abbandonare i nostri pesi nel mare, "il nostro intero essere pesante", per essere liberi di volare. Noi, donne e uomini di oggi, possiamo vivere la nostra mortalità nel suo asse verticale proprio perché consci dei nostri pesi che potrebbero farci cadere. Solo così spiccare il volo sul baratro sarà una concreta poesia.